



SIMONE MORO

GLI OTTOMILA AL CHIODO



Viaggio al cuore dell'Himalaya:
dalle esplorazioni eroiche alle scalate
moderne tra avventura e turismo.

Rizzoli

SIMONE MORO

Gli Ottomila al chiodo

*Viaggio al cuore dell'Himalaya:
dalle esplorazioni eroiche alle scalate
moderne tra avventura e turismo*

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19175-3

Prima edizione: giugno 2025

Impaginazione: Corpo4 Team

L'Editore ringrazia Marianna Zanatta per la preziosa collaborazione
e Catia Spagnolo per la cura dei testi.

Gli Ottomila al chiodo

Prologo

Quello che state leggendo doveva essere il libro sul Manaslu. *Doveva* e volevo che fosse il libro sul mio sesto tentativo di scalata di questa montagna. Non sono scaramantico, e proprio perché non lo sono mai stato avevo deciso di raccontare l'evolversi della spedizione "in diretta", passo dopo passo, realizzando la cronistoria di un'ascesa che avevo deciso di fare in stile alpino, senza ossigeno e senza portatori, nella stagione che sul calendario è la più fredda dell'anno. Speravo ovviamente che si concludesse con il raggiungimento della vetta e che il mio lungo corteggiamento alla montagna e la relativa attesa fossero finalmente ripagati, ma non è andata come volevo.

Dal 2015, quando tentai per la prima volta il Manaslu, al 2025 quando, a fasi alterne, ci ho riprovato ancora, questa cima è diventata la protagonista quasi principale del mio alpinismo invernale. Non che in questi dieci anni non abbia fatto altro: la prima invernale al Nanga Parbat, le esplorazioni in Siberia, le salite in velocità di alcuni 6000 in Nepal, le invernali su montagne più piccole sono la prova provata che non ho pensato esclusivamente al

Manaslu. Ma proprio la salita al Nanga Parbat del 2016, realizzata con Alex Txikon, Ali Sadpara e Tamara Lunger, dopo un anno dal primo avvicinamento invernale al Manaslu, mi aveva motivato e dato speranza. Se avevo chiuso il Nanga Parbat dopo tre tentativi invernali, potevo ragionevolmente pensare di riuscire a conquistare la vetta del Manaslu con un numero minore di prove. Invece le cose sono andate in modo completamente diverso.

Così ora mi ritrovo davanti al computer a rileggere il diario di bordo di una spedizione finita senza la cima a causa del *jetstream*, ovvero di quelle correnti d'aria fortissime che ci hanno impedito qualsiasi approccio. Le previsioni meteo dicevano che i venti sarebbero calati dopo due o tre settimane, ma aspettare fermi per tutto quel tempo avrebbe influenzato l'acclimatamento fatto preventivamente sull'Ama Dablam, 6848 metri. Per problemi fisici del mio compagno di cordata, ci eravamo dovuti fermare a quota 6500 metri; seppur incompleto, l'adattamento raggiunto ci faceva ben sperare – mi era già capitato in passato di fare degli Ottomila senza ossigeno con una sola rotazione preventiva a quota 6400-6500 metri. La scelta di realizzare la salita in stile alpino, partendo dal campo base per raggiungere la vetta senza campi intermedi o rotazioni, non era compatibile con la lunga attesa imposta dalle condizioni meteo. Avrebbe significato perdere anche quel poco di acclimatamento che avevamo fatto, senza il quale la possibilità di salire il Manaslu nel modo prefissato sarebbe stata vanificata. A questo fattore bisogna anche aggiungere il pericolo di valanghe: all'inizio il tempo

era pressoché perfetto e la montagna molto asciutta, ma dopo una settimana una nevicata abbondante ha lasciato a terra più di mezzo metro di neve e con il sopravvenire del vento si sono formati accumuli e placche pericolosissimi. Il rischio di valanghe era molto elevato, soprattutto considerando che le pendenze del Manaslu, non particolarmente difficili tecnicamente, ne favoriscono il costante distacco. Se acclimatamento e condizioni meteorologiche erano fattori sfavorevoli, procedere su pendii palesemente pericolosi avrebbe rappresentato una minaccia enorme.

Di comune accordo con i miei compagni di cordata, Nima Rinji Sherpa e Oswald Rodrigo Pereira, abbiamo deciso di interrompere la spedizione. Nima era al primo tentativo invernale della sua vita, Oswald era al suo secondo tentativo di scalata del Manaslu, per me era il sesto alla stessa cima nell'arco di dieci anni. Sono tornato a casa con le pive nel sacco e nessuna voglia di scrivere un libro sul Manaslu, che non sarebbe stato altro che la celebrazione del fallimento. Allora mi sono messo davanti al computer e ho archiviato tutto: foto, cronologia e intera storia di questa salita mancata. Le ho solo archiviate, nella convinzione di poter chiudere finalmente (mi verrebbe da aggiungere la parola "presto") la telenovela su un Ottomila fantastico, che rimane probabilmente il più facile nella stagione propizia dell'autunno, ma il più difficile in quella invernale per la sua costante esposizione al *jetstream* e perché è il più nevoso dell'Himalaya.